

CITTA'

## Gli inferi di Napoli tra preti e camorristi

di Augusto Ficele

alle pagine VIII e IX

IL VIAGGIO DELL'ETNOLOGO E STUDIOSO VAN LOYEN NEL VENTRE I MISTERI DI UNA STORIA MILLENARIA

# Gli inferi di Napoli tra preti e camorristi

**di AUGUSTO FICELE**

Il poeta Nanni Cagnone ha sempre definito Napoli come "il palazzo delle viscere", di certo una delle immagini più riuscite per fotografare in maniera fulminea la città partenopea. Non a caso le viscere si trovano nella parte bassa del tronco, *basso* in dialetto si dice *vascio*, e sta a indicare un'abitazione a piano terra perlopiù dei non abitanti.

E sotto la città cosa abbiamo?

Gli Inferi, l'abisso che ci attrae, le cripte pronte a depistare la nostra anima.

Ulrich Van Loyen, etnologo e studioso di letteratura, attraverso la sua opera intitolata *Napoli Sepolta* (Meltemi), sposta il lettore su un piano non più terrestre, bensì intermedio, di passaggio, su una specie di zona neutra in cui il regno dei vivi dialoga con il regno dei morti.

Le pagine, scritte con piglio scientifico e slancio diaristico, raccontano una Napoli traboccante di preti, esorcisti, camorristi, maghi e di lavoratori onesti, tutti legati, in chiave diversa, alla celebrazione dei riti funebri.

Il cimitero di Fontanelle è uno di quei luoghi in cui la realtà si confonde abilmente con la finzione letteraria. L'antico luogo accoglie cumuli di resti delle vittime sepolte in forma anonima durante le letali epidemie di peste e di colera, lì ogni napoletano accudisce il proprio te-

schio, riceve lo spirito in disarmo, in cambio di una protezione. Il libro rifiuta il motto trappista "memento mori", al contrario esalta il desiderio di scoperta, la fame di vita, carica del godimento che si può trarre da un legame con la sfera misterica.

**Professor Van Loyen, dal Rione Sanità alle strade di Secondigliano, è riuscito a conservare il suo status di osservatore, o in qualche modo, a tratti, il suo racconto ha subito una specie di influenza dal complesso tessuto sociale?**

«Non sono mai stato un osservatore, ma ho basato le mie indagini sul metodo della osservazione partecipante, cioè ho provato a vivere la quotidianità insieme ai miei interlocutori. Chiaramente alla Sanità, dove avevo preso dimora, ero più coinvolto nel tessuto sociale. C'erano più persone e associazioni che cercavano di coinvolgermi, c'era gente per cui ho tradotto lettere ufficiali di pensione dalla Germania ad esempio, e ho seguito più attentamente la vita religiosa e parrocchiale. A Secondigliano e al centro, cioè attorno alla chiesa di San Pietro ad Aram, frequentavo certi ambienti circoscritti non sovrapposti ad altri. In questo senso la ricerca lì avveniva in un modo meno "contaminato" e più focalizzato. Rappresentavo una specie di ponte dal mondo della religiosità popolare al mondo accademico per

gli adepti dei culti a Secondigliano o a S. Pietro ad Aram, e perciò il fatto che ero straniero era visto come nobilitante, mentre alla Sanità ero uno tra cento, mille, nessuno, molto meno "particolare". Anche se alla fine venivo a sapere che mi chiamavano il "missionario tedesco", grazie al fatto che mi interessavo delle loro pratiche devozionali, però sempre distinguendomi dai rappresentanti religiosi ai quali la gente era abituata».

C'è un filo conduttore tra una citazione riportata nel suo diario di campo: "Il napoletano è il genere di persona che deve esibirsi: teatro, musica. Il problema

però è che gran parte dei napoletani riesce a farlo qui, ma non al di fuori del suo ambiente naturale. Per

questo diventano violenti" e un'altra di Domenico Rea: "[...] E lui parla e canta, per non deludere. Ma quando ha finito di parlare e cantare, ossia di divertire il positivo forestiero che gli ha concesso del tempo prezioso, costui sembra dirgli "Caro napoletano, ora ho da fare, con la tua spensieratezza non si mangia". E il napoletano resta solo, con la sua miseria, nel suo abito, fuori dei tempi moderni, tanto i suoi problemi sono animaleschi: la fame, le malattie, la brama di avere una casa decente".

**Ritiene che i napoletani, seppure forti della propria ap-**

**partenenza, condividano la solitudine del proprio destino?**

«La prima frase è una citazione di quello che un non-napoletano, un avellinese che vive alla Sanità, mi diceva di loro. Quel che ha stupito tanti visitatori, da Stendhal a Sartre e Benjamin, è la vita plateale a Napoli: come se i napoletani giocassero ad essere napoletani. E questo, a mio avviso, corrisponde anche a una strategia di un popolo marginalizzato, colonizzato, che sa bene quale impressione deve dare per avere in cambio certe gratificazioni. Ma a un livello più "ontologico" comportamento svela qualcosa di molto importante: il fatto che la vita sociale è costruzione, che l'unico dato naturale dell'uomo è la artificialità, la cultura. La cultura come destino».

**Interpellare i defunti davanti ai teschi e alle ossa, rivolgersi ad essi attraverso la preghiera, intendere la cripta come luogo di connessione tra i vivi e i morti sono la prova di una comunità che crede in un rapporto simultaneo: non necessariamente nella realizzazione del desiderio, bensì nel fatto che altrove, nell'aldilà, ci sia qualcuno che riceva il messaggio e che nel caso, possa manifestare il proprio segno, anche attraverso il sogno. Lei, al netto di ogni distinzione tra devozione e magia, crede che possa avvenire un passaggio del genere?**

«Le pratiche devozionali associate alle "anime pezzentelle" riflettono soprattutto il bisogno di criticare la realtà percepita della famiglia e del sistema clientelare presente. Il rapporto con le anime rappresenta l'ideale, cioè il modo come secondo i praticanti, i rapporti con padroni, famigliari ecc. dovrebbero essere - vale a dire basati su reciprocità, il principio del "do ut des". Inoltre, la devozione per teschi e ossa funge anche come uno specchio o addirittura come una platea: per un certo ceto i morti sono i loro spettatori. Cioè il culto diventa un

modo per formarsi, per svilupparsi, per costruire una propria soggettività, un linguaggio. Quasi come se fosse una proiezione dell'Io che vede se stesso, cioè della riflessione stessa. In questo senso posso ammettere di credere in quel passaggio, e ritengo questo culto un esempio palpitante, anzi bellissimo. Non si tratta di un residuo primitivo, ma di una risorsa umana e culturale».

**Pensa che Napoli sia sempre la stessa?**

**È una città che muta ma allo stesso tempo rimane autentica, la consideri estranea alla gentrificazione che ha assorbito parte delle principali capitali europee?**

«Napoli non è una città estranea alla gentrificazione, però quasi si difende da questo processo per un motivo. Il ceto basso è molto più radicato sul luogo rispetto alle altre città, nel senso che una delle funzioni napoletane è rafforzare il rapporto tra famiglia e zone, per questo motivo è molto difficile gentrificare il centro storico di Napoli. Una città anticamente abitata da gruppi sociali che da tanto tempo vivono lì, esiste una microeconomia che è davvero radicata, anche questo fenomeno può essere considerato come linea di difesa della città, anche il turismo sostenibile non è mai arrivato come è accaduto altrove».

*Una zona neutra in cui il regno dei vivi dialoga con il regno dei morti*

*"Mi chiamavano il "missionario tedesco", perché mi interessavo delle loro pratiche devozionali"*





Le foto di Anja Dreschke sono tratte dal libro "Napoli Sepolta" di Ulrich van Loyen, Meltemi editore; nel fondo (a sinistra in alto) al copertina del libro e (in basso) l'autore



Il libro rifiuta il motto  
trappista  
"memento mori"  
al contrario esalta  
il desiderio di scoperta

